

# Torino *Cultura*



LA SCRITTRICE RISCOPERTA

## “Mia madre Marina Jarre coraggiosa e originale, nemica del conformismo”

di Gian Luca Favetto

Si diventa scrittori quando si incontra una lingua. La propria lingua. Quella che ti permette di cucinare, mangiare e far mangiare le tue storie. Così è accaduto anche a Marina Jarre, una torinese molto europea, una grande scrittrice pubblicata da Einaudi e Bollati Boringhieri a partire dagli anni Sessanta. Nata Gersoni, a Riga, in Lettonia, nel 1925, da padre ebreo lettone e madre valdese italiana, arrivata a Torre Pellice nel 1935, è autrice di una ventina di titoli fra romanzi, racconti e testi teatrali, da “Il tramviere impazzito e altre storie” (1962) a “La trattativa” un inedito a cui ha lavorato fino a pochi giorni prima di morire, il 3 luglio 2016.

Dimenticata negli ultimi decenni, oggi, a cinque anni dalla scomparsa, viene riscoperta. Bompiani ha appena ristampato “I padri lontani”, sorprendente romanzo del 1987, uscito questa settimana negli Stati Uniti (“Distant Fathers. A memoir”, New Vessel Press), tradotto da Ann Goldstein, traduttrice anche di Leopardi, Pasolini, Primo Levi ed Elena Ferrante. Proprio alla Ferrante, la critica statunitense la paragona «per la mancanza di nostalgia e per l'incrollabile attenzione alle difficoltà delle relazioni», definendo il libro «affilato come una lama e scintillante come un fiume al sole».

Sempre Bompiani ripubblicherà in autunno “Negli occhi di una ragazza” e, a inizio 2022, “Ritorno in Lettonia”, che contemporaneamente uscirà in America. Inoltre, i diritti dei “Padri lontani” sono stati acquistati per la pubblicazione in Germania, Olanda, Spagna, Lettonia e Turchia. Chi l'ha conosciuta, può imma-

A cinque anni dalla scomparsa, il figlio Pietro racconta l'autrice di cui Bompiani ha ristampato “I padri lontani”, romanzo del 1987 appena uscito negli Stati Uniti



**La scrittrice**  
Nata Gersoni, a Riga, in Lettonia, nel 1925, da padre ebreo lettone e madre valdese italiana, è arrivata a Torre Pellice nel 1935, è autrice di una ventina di titoli. Qui accanto con il figlio Pietro, manager che da cinque anni si occupa di come usare il digitale per valorizzare memoria e identità

ginare Marina a braccia conserte, in piedi, lo sguardo beffardo e penetrante, che allunga le labbra in un sorriso ironico e spietato.

«Un successo di critica fra i giovani e i quarantenni. Hanno apprezzato la scrittura non paludata. È come se fosse contemporanea dei suoi nipoti. Parla a loro», commenta Pietro Jarre, il terzo dei quattro figli, un manager che si è sempre occupato di ambiente e da cinque anni si occupa di come usare il digitale per

valorizzare memoria e identità. Così racconta la madre scrittrice: «Coraggiosa, originale, allergica a qualunque conformismo. Ha scritto cose spesso in anticipo sui tempi. Per tutta la vita ha ripetuto: se avrò successo, sarà postumo! Le piaceva fare libri, ma non si occupava del loro destino commerciale. Era timida, forse un po' arrogante e infantile: dovevano essere gli altri ad accorgersi della sua grandezza». In effetti, se ne stanno accorgendo.

Due aneddoti e una particolarità la raccontano bene. La particolarità c'entra con la lingua. Marina Jarre non ha una lingua madre, è una apolide delle lingue. «È nata in Lettonia — spiega il figlio — Ma a scuola e in casa parlava tedesco. La madre era una italiana di lingua francese e il padre un lettone di lingua russa. I domestici parlavano russo, i contadini lettone e gli ebrei yiddish. Con questa babele in testa arriva in Italia nel 1935, all'età di dieci anni. Co-

nosceva pochissime parole di francese e di italiano e nel 1948 si laurea in lingue antiche avendo imparato anche il latino e il greco». E per un quarto di secolo, a scuola, insegnerà francese.

La sua vicenda personale racconta di una lingua conquistata, per vivere e scrivere. Un vero modo di rinascere. Come annota lei stessa nei “Padri lontani”: «Come donna sono dovuta nascere da me stessa, mi sono partorita insieme ai miei figli».

Racconta Pietro Jarre: «Ha avuto una educazione valdese, per cui contavano solo i doveri. Sua madre, Clara Coisson, era traduttrice dal russo per Einaudi: Tolstoj, Dostoevskij, Turgenjev, Pasternak. Era implacabile. Quando leggeva i libri di mia madre, li restituiva segnando a matita tutti gli errori di italiano e le imprecisioni che faceva». Marina si è conquistata una lingua anche contro la madre, cominciando a scrivere dopo i trent'anni. Quando ha smesso di fare figli in carne e ossa, ha continuato a fare figli in forma di libri.

Il secondo aneddoto. «Alla scuola luterana in Lettonia non si facevano temi, solo riassunti e dettati. Arrivata a Torre Pellice, la maestra assegna un tema. Per la prima volta lei scrive entusiasta nel suo italiano precario. Riempie dieci pagine con un piacere mai provato prima. Si è sentita libera. Questo è stato il suo vero incontro con l'Italia, la sua uscita dai binari». E nei binari non è rientrata più. Titolo dopo titolo, è andata avanti serena, rigorosa, spavalda e felice. Ed è cresciuta fino a novant'anni ritornando bambina. Nei suoi libri ha ricongiunto il passato al presente. Per questo rimane contemporanea con tutti gli anni a venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA